

Marco Leone

La leggenda dei vicoli

Analisi documentaria
di una rappresentazione sociale
del centro antico di Genova



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Marco Leone

La leggenda dei vicoli

Analisi documentaria
di una rappresentazione sociale
del centro antico di Genova



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	7
1. La rappresentazione sociale di un quartiere	»	11
1. Centro storico e rappresentazioni sociali	»	12
2. Il lavoro di ricerca	»	37
3. Conclusioni	»	41
2. Il centro storico	»	42
1. Prima del centro storico	»	42
2. Il quartiere	»	45
3. Conclusioni	»	53
3. “This area is off limits for allied troops”	»	54
1. Mala e criminalità	»	57
2. Interpreti principali, secondari e comprimari	»	80
3. Conclusioni	»	95
4. La costruzione sociale di una rappresentazione del centro storico	»	96
1. La “città bassa”	»	96
2. Dal <i>noir</i> al poliziesco	»	101
3. La canzone genovese	»	103
4. Quartieri pericolosi	»	107
5. Da centro cittadino a <i>social problem</i>	»	110
6. Dalla città bassa al centro antico	»	114
7. Conclusioni	»	115

5. Miti e folclore del quartiere	pag.	116
1. L'angiporto genovese tra finzione e realtà	»	116
2. Via del Campo	»	119
3. Via Prè	»	124
4. Conclusioni	»	134
Conclusioni	»	135
1. Un percorso di ricerca tra i carruggi	»	135
2. Declino e rappresentazione sociale del quartiere	»	137
3. Media e rappresentazioni sociali del quartiere	»	139
4. Quartiere, mondi illegali e rappresentazioni sociali	»	140
5. Riflessioni conclusive	»	143
Metodologia	»	149
1. Il campione e le interviste	»	150
2. Le fonti documentarie secondarie	»	154
Riferimenti bibliografici	»	159

Introduzione

Che Genova abbia alle spalle un passato ricco di storia di cui nel centro antico rimangono testimonianze evidenti è cosa nota. Per rendersene conto è sufficiente sfogliare una guida turistica della città e seguire un itinerario fra quelli consigliati: si resterà affascinati dai palazzi nobiliari, dai portali e dalle chiese in stile romanico. Si potrà cenare in uno dei tanti ristoranti ricavati in antichi locali, cantine e cisterne cinquecentesche, nati negli anni novanta e proseguire quindi la serata tra vicoli e piazzette del centro storico unendosi al via vai di persone che popolano le serate del fine settimana. Sono queste le suggestioni e le immagini attuali di un quartiere oggetto di un processo di recupero urbanistico avviato in preparazione delle celebrazioni colombiane del 1992 e tuttora in corso. In un passato neanche troppo lontano, fino agli anni ottanta, l'immagine del quartiere era assai differente rispetto a quella odierna: edifici fatiscenti, sporcizia, nonché la presenza di una piccola malavita erano le caratteristiche osservabili da chi si fosse trovato a passare per quegli stessi carruggi oggi compresi negli itinerari turistici. Quello che adesso, secondo un'espressione corrente, è il *waterfront*, un tempo era l'angiporto che, a Genova come in altre città di mare, costituiva, secondo il senso comune, una zona malfamata. Una reputazione connessa ai locali notturni frequentati da marinai italiani e stranieri che, in cerca di avventure, animavano la vita notturna e soprattutto ai personaggi, equivoci, loschi, stravaganti e ai traffici, non tutti alla luce del sole, presenti da sempre in uno scalo marittimo. Con ogni probabilità la fama dei vicoli angiportuali del quartiere ha origini molto lontane, verosimilmente precedenti il periodo qui considerato che dal dopoguerra arriva ai giorni nostri.

Per quanto ormai fuori corso, distante dall'aspetto odierno del porto e più in generale del quartiere, tale fama ritorna talvolta nei discorsi di senso comune come retaggio di un tempo passato. Possono essere le immagini, popolari e folcloristiche oppure di abbandono e degrado urbanistico e sociale, impresse nella memoria di chi frequentò i vicoli negli anni sessanta e settanta, le preoccupazioni di un genitore per il figlio studente universitario alloggiato nel centro storico oppure la rievocazione di un passato lontano suscitata da un fatto di cronaca che per analogia richiama alla mente personaggi o episodi di qualche decennio fa. Sono tutte rappresentazioni di un quartiere che non corrispondono, se non in modo molto parziale e approssimativo, al porto e ai vicoli di oggi.

Sono queste le riflessioni da cui origina un lavoro che ha per oggetto il processo di connotazione di una porzione della città - il centro storico genovese - e che si propone di esaminare, in una dimensione diacronica, i cambiamenti nelle rappresentazioni sociali in rapporto ai seguenti fattori strutturali: le trasformazioni urbanistiche, socioeconomiche e culturali del quartiere e della città. Il consolidamento, l'estensione e le trasformazioni di una rappresentazione sociale del quartiere è ciò di cui mi sono occupato in questa ricerca. In particolare ho considerato la costruzione, in termini culturali, del centro storico genovese e l'affermarsi di una certa "fama" di alcune vie dell'angiporto che del centro antico costituiscono una porzione limitata. Ho perseguito tale obiettivo utilizzando interviste semistrutturate e una quantità di fonti secondarie costituite prevalentemente da articoli di cronaca nera dei due principali quotidiani genovesi ma anche da dati demografici, ricerche criminologiche e socioeconomiche nonché narrativa e cinematografia attinente la città e il centro storico. Il percorso di ricerca e l'impiego di metodologie qualitative saranno illustrati nell'appendice metodologica.

Come si costruisce socialmente un centro storico, a che cosa è dovuta la fama del centro storico genovese e quali sono i suoi contenuti? Quali fattori hanno favorito la costruzione e la trasformazione della reputazione del quartiere? Sono queste le domande alle quali ho cercato di fornire una risposta.

Il mio ringraziamento va a quanti mi hanno sostenuto a intraprendere e portare a termine questo lavoro. In particolare i professori Giuliano Carlini, Alessandro Dal Lago, Antida Gazzola, Mauro Palumbo e Sandro Segre

dell'Università di Genova mi hanno fornito utili indicazioni bibliografiche, metodologiche e di contenuto: senza i loro consigli e le loro critiche questo lavoro sarebbe stato certamente diverso. Ringrazio altresì il dott. Emilio Quadrelli che mi ha permesso di utilizzare le interviste impiegate per la sua ricerca, coloro che, concedendomi un po' del proprio tempo, si sono lasciati intervistare, nonché Fabio, Laura e Monica del DISPOS della Facoltà di Scienze Politiche di Genova per il "soccorso informatico" prestato durante il lavoro di *editing* del libro. La mia gratitudine verso queste persone non è un gesto di prammatica, ma espressione autentica di riconoscenza. Se in ciò che ho scritto c'è qualcosa di buono è anche merito loro, il resto ovviamente è mia responsabilità.

Dedico infine questo libro a mia moglie Silvia che mi è stata vicina sempre.

1. La rappresentazione sociale di un quartiere

Un centro storico solitamente costituisce la porzione di una città in cui è contenuta una parte rilevante del patrimonio architettonico cittadino: una zona oppure un quartiere deputato a custodire e rappresentare le origini, la tradizione, il passato di un'intera città. Una zona o un quartiere che non nascono come centro storico, lo diventano in ragione di processi urbanistici - conservazione al suo interno e rinnovamento circostante - e culturali - produzione e trasformazione di significati - che delimitano e definiscono come tale un'area. Dunque tanto il luogo fisico quanto la dimensione sociale e culturale di un centro storico costituiscono l'esito provvisorio di questi processi: processi riferibili a un ambito territorialmente ristretto come quello di un quartiere e che si svolgono in un contesto cittadino, economico e sociale, più ampio. Il processo culturale in virtù del quale si costruisce un centro storico comprende sia la dimensione istituzionale, vale a dire la produzione normativa volta a definire, delimitare, e tutelare un luogo in quanto centro storico, regolamentandone l'uso e gli interventi edilizi, sia quella non istituzionale che comprende la produzione di un sapere sul centro storico contenuto in libri, riviste, pellicole cinematografiche, o nei più recenti supporti informatici come Cd rom e Dvd. In una dimensione non istituzionale rientra l'insieme d'idee condivise, anche di senso comune, che concorrono a definire l'immagine di una zona o di un quartiere. Al pari di alcuni quartieri di altre città il centro storico genovese è stato a lungo negativamente connotato tanto per il degrado urbanistico, quanto per la presenza visibile di una piccola malavita tipica di altri scali marittimi.

1. Centro storico e rappresentazioni sociali

Per definire il rapporto di un qualsiasi centro storico con la città sovente vengono usate delle metafore - il *dna della città*, centro antico, cuore antico della città e così via - che ne evidenziano la funzione di rappresentare un'identità collettiva - contenendo e proteggendo una memoria storica e culturale - nonché il ruolo paradigmatico per la città. A Genova nei discorsi sul quartiere può anche capitare di ascoltare l'affermazione che quello genovese è il centro storico più grande d'Europa. Vero o falso che sia, la dimensione di un centro storico, questione fine a se stessa, è ovviamente un dato relativo: dipende dal criterio che si impiega. Se il criterio impiegato per distinguerlo dal resto della città è il grado di anzianità degli edifici allora i confini del centro storico possono essere posti al limite della parte medievale oppure comprendere le trasformazioni settecentesche e ottocentesche fino ad arrivare ai primi del novecento. La collocazione dei confini si complica ulteriormente se si considerano i processi di uso, manipolazione e sovrapposizione degli edifici che, anziché una cesura, documentano l'evoluzione di una città come un *continuum*. Per quanto il differenziale di età degli edifici rimanga un riferimento importante non è tuttavia l'unico criterio adottabile. In una prospettiva costruzionista, conformemente alla quale la caratteristica della centralità rispetto alla città e la prerogativa di storicità sono dei caratteri attribuiti anziché ascritti (cfr. Gazzola 2003), il sentire comune degli abitanti della città, residenti o meno nel centro storico, costituisce un fattore importante. Dall'interazione sociale riferita al quartiere, si può infatti ricavare un'immagine assai articolata e variabile di un quartiere e dei suoi confini in rapporto al resto della città.

Spostando l'attenzione verso il senso comune, un centro storico, considerato in una dimensione culturale, è assimilabile a una rappresentazione sociale: una credenza ampiamente condivisa e riferibile, secondo l'accezione riformulata da S. Moscovici, a stereotipi, pregiudizi sociali e convinzioni collettive, il cui tratto comune consiste nell'esprimere «una *rappresentazione sociale* che individui e gruppi si costruiscono per agire e per comunicare» (Palmonari 1989a: 10). L'ambito dei contenuti della rappresentazione sociale di un centro storico comprende allora sia il valore simbolico del patrimonio architettonico incluso nel quartiere, sia l'insieme di luoghi comuni, preconcetti e credenze collettive.

1.1 Rappresentazioni sociali

Il concetto di rappresentazione sociale è stato formulato inizialmente da Émile Durkheim¹ e ripreso negli anni sessanta da Serge Moscovici nell'ambito della psicologia sociale². In un saggio del 1898³ É. Durkheim fornisce la definizione di rappresentazione collettiva impiegata ne *Il suicidio* (1897) e ne *Le forme elementari della vita religiosa* (1912). Le rappresentazioni secondo É. Durkheim costituiscono la trama della vita sociale e

scaturiscono dalle relazioni tra gli individui [...] o tra i gruppi secondari che si interpongono tra l'individuo e la società totale. [...] Le rappresentazioni collettive [...] non derivano dagli individui presi isolatamente ma dalla loro cooperazione, il che è ben diverso. [...] I sentimenti privati diventano sociali soltanto incontrandosi con l'azione delle forze sui generis prodotte dall'associazione: per effetto di queste combinazioni e delle alterazioni reciproche che ne risultano esse diventano qualcosa d'altro (Durkheim 1963: 156-157).

Originate da relazioni tra individui o tra gruppi di individui le rappresentazioni collettive mantengono i caratteri di esteriorità, indipendenza - tanto dai singoli individui e gruppi quanto dalle singole azioni - e costrizione (Durkheim 1963: 156 e segg.). Affermando

¹ Sulla nozione di rappresentazione collettiva di E. Durkheim si veda: Lukes S. (1973), *Emile Durkheim, his life and work. An historical and critical study*, Allen Lane, London; Herzlich C. (1972), *La représentation sociale*, in Moscovici S. (a cura di), *Introduction à la psychologie sociale*, Larousse Libraire, Paris, vol. I.

² Una rassegna del dibattito sulle rappresentazioni sociali nell'ambito della psicologia sociale è contenuta in Emiliani, Molinari 1995 e Rodriguez 2003. Sulle aporie e le incongruenze della teoria delle rappresentazioni sociali che riguardano il mancato collegamento tra i livelli di analisi individuale e sociale e il rischio di una circolarità argomentativa (Puddifoot 1997) si rinvia alla seguente letteratura: Potter, Litton 1985; Semin 1985; Scarbrough 1990; Raty, Snellman 1992. In ambito sociologico fra gli italiani Lalli 2000 e Santambrogio 2002. Sulla riformulazione della teoria delle rappresentazioni sociali e le conseguenti potenzialità per una rivitalizzazione del concetto mi limito a citare i contributi seguenti: Jaspas, Fraser 1984; Fraser, Gaskell 1990; Fraser 1994; per un approccio costruzionista alle rappresentazioni sociali si rinvia a Wagner 1998, mentre il carattere processuale delle rappresentazioni sociali è stato rimarcato da Puddifoot 1997.

³ Il saggio dal titolo *Représentations individuelles et représentations collectives* - fu pubblicato nella «Revue de métaphysique et de morale», VI, 1898, pp. 273-302. La traduzione italiana è contenuta nell'appendice al volume di E. Durkheim (1963), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, pp.137-164.

l'autonomia delle stesse É. Durkheim ne illustra il funzionamento in questi termini:

... a partire dal momento in cui un primo fondo di rappresentazioni si è costituito, esse diventano - per i motivi che abbiamo già citato - realtà parzialmente autonome che vivono una vita propria. Esse hanno il potere di attirarsi, di respingersi, di formare tra loro sintesi di ogni specie, determinate dalle loro affinità naturali e non già dallo stato dell'ambiente in seno al quale evolvono. Perciò le nuove rappresentazioni, che sono il prodotto di queste sintesi, hanno la stessa natura: le loro cause prossime sono altre rappresentazioni collettive, non già questo carattere della struttura sociale (Durkheim 1963: 162)⁴.

É. Durkheim distingue tra rappresentazioni collettive e individuali (cfr. Durkheim 1978), attribuendo agli psicologi lo studio di quelle individuali e riservando quelle collettive alla sociologia. Più precisamente alla psicologia sociale prefigurata come specializzazione interna alla sociologia e dedicata in modo esclusivo allo studio delle "rappresentazioni collettive". Nel senso inteso da É. Durkheim le rappresentazioni sono sociali in quanto condivise da molti individui e non perché rappresentazioni della realtà sociale o perché originate socialmente. Con la nozione di rappresentazione collettiva É. Durkheim si riferisce «a un insieme molto vasto di prodotti della mente che includono troppi fenomeni (la religione, i miti, la scienza, la morale, il diritto); di fatto, ogni idea, emozione o credenza collettiva espressa da una comunità» (Palmonari 1989b: 35).

Il concetto di rappresentazione collettiva trova impiego nel famoso studio *Il suicidio* (1897): le spiegazioni correnti del suicidio, che imputavano alla costituzione "organico-psichica degli individui" e alla "natura dell'ambiente fisico", illustrate e criticate da É. Durkheim, sono assimilabili a insiemi di credenze condivise riconducibili a una rappresentazione collettiva di uno stesso fenomeno. In base a cause sociali É. Durkheim elaborerà la celebre tipologia di questo fenomeno distinguendo tra suicidio anomico, egoistico e altruistico. Nella prospettiva durkheimiana il suicidio deriva dalle relazioni tra gli individui o tra i gruppi che s'interpongono tra l'individuo e la società. Rapporti che possono essere improntati a un eccesso o una ca-

⁴ In queste riflessioni si può ravvisare un'idea, seppur appena abbozzata, di costruzione sociale della realtà successivamente elaborata da P.L. Berger e T. Luckmann (1969) di cui tratterò successivamente.

renza tanto di integrazione quanto di regolamentazione sociale. Ne *Le forme elementari della vita religiosa* (1912) il concetto di *rappresentazione collettiva* lo ritroviamo applicato alla religione concepita come «insieme di simboli mediante i quali la società prende consapevolezza di sé: la maniera di pensare propria dell'essere collettivo» (Durkheim 1994: 291) distinguendo nettamente due classi o due generi opposti:

definiti generalmente con due termini distinti - tradotti abbastanza bene dalle designazioni di profano e di sacro. La divisione del mondo in due domini che comprendono l'uno tutto ciò che è sacro, e l'altro tutto ciò che è profano, è il carattere distintivo del pensiero religioso (Durkheim 1971: 39).

Le credenze, profane o religiose che siano, per essere condivise o accettabili devono accordarsi con altre credenze o altre rappresentazioni già accettate.

Riconoscendo in É. Durkheim il riferimento teorico principale, Serge Moscovici con il termine *rappresentazione sociale* definisce «una credenza (nel senso di *social belief*) ampiamente condivisa dal gruppo che si considera» (Palmonari 1989a: 11): una credenza riferibile a stereotipi, pregiudizi sociali e credenze collettive, il cui tratto comune consiste nell'esprimere «una *rappresentazione sociale* che individui e gruppi si costruiscono per agire e per comunicare» (Palmonari, 1989a: 10). Le rappresentazioni hanno così una doppia natura: una convenzionale in virtù della quale è possibile interpretare i messaggi e l'altra prescrittiva per mezzo della quale le rappresentazioni «si impongono a noi con forza irresistibile» (Farr, Moscovici 1989: 30). Più che opinioni consensuali le rappresentazioni sociali «sono prese di posizione di natura diversa, anche se talvolta dei punti di riferimento comuni possono essere utilizzati» (Palmonari 1989a: 14). Costruite dagli individui e dai gruppi nel corso della comunicazione e della cooperazione, una volta create «hanno una vita propria, circolano, si fondono, si attraggono, e si respingono l'un l'altra, e danno origine a nuove rappresentazioni, mentre le vecchie scompaiono» (Farr, Moscovici 1989: 33). Più che pensate da noi, le rappresentazioni «sono ri-pensate, ri-citate e ri-presentate» (Farr, Moscovici 1989: 30). Per questa ragione, secondo S. Moscovici, «le rappresentazioni sociali dovrebbero essere considerate come un modo specifico di comprendere e di comunicare ciò che già sappiamo»

(Farr, Moscovici 1989: 38). Da elemento esplicativo, conformemente a É. Durkheim e alla tradizione struttural-funzionalista, diventano, nella riformulazione di S. Moscovici, qualcosa che deve essere indagato: non più *concetto* ma *fenomeno*. In questa prospettiva

lo studio delle rappresentazioni sociali consiste nel chiarire (analizzare, descrivere) il rapporto che esiste tra i sistemi cognitivi complessi presenti in ogni individuo e i sistemi di rapporti simbolici esistenti tra attori sociali (siano essi entità collettive o individuali) (Palmonari 1989a: 11).

Ciò che propone S. Moscovici - considerare le norme non come un elemento statico ed esplicativo ma come un problema da spiegare, esaminandone perciò gli aspetti dinamici della formazione e della trasformazione - conduce a riformulare il rapporto tra individuo e società. Questo rapporto non è più, come nello struttural-funzionalismo, nei termini di integrazione dell'individuo nella società e ridotto a questione di consenso conseguente l'interiorizzazione di norme socialmente condivise che dall'esterno s'impongono agli individui. Se la società non è più una "realtà sui generis" che dall'esterno s'impone agli individui e ai gruppi, questi cessano di essere dei soggetti puramente passivi e diventano degli attori autonomi che partecipano alla produzione e alla riproduzione di convinzioni socialmente condivise:

ciò che stiamo proponendo è che gli individui e i gruppi, lungi dall'essere recettori passivi, pensano autonomamente, producono e comunicano le loro proprie specifiche rappresentazioni (Farr, Moscovici 1989: 37).

Muta dunque la considerazione del comportamento umano che, dal carattere socialmente determinato del comportamento evidenziato dalla prospettiva funzionalista, si apre agli aspetti di creatività dell'agire umano messi in risalto dalle prospettive fenomenologica e interazionista. Inoltre dalla stabilità e staticità delle rappresentazioni sociali di É. Durkheim si passa alla variabilità e dinamicità di quelle di S. Moscovici che ne evidenzia il carattere di creatività e transitorietà. Per queste ragioni il concetto di rappresentazione sociale di S. Moscovici si pone al crocevia di due tradizioni delle scienze sociali: quella funzionalista e quella fenomenologica.

Circa il loro funzionamento S. Moscovici afferma che scopo di tutte le rappresentazioni è «rendere qualcosa di inconsueto, o l'ignoto stesso, familiare» (Farr, Moscovici 1989: 45). Dato che una rappresentazione «fa corrispondere ogni immagine ad un'idea ed un'idea ad un'immagine» (Farr, Moscovici 1989: 38), ne consegue che «le rappresentazioni che noi fabbrichiamo [...] sono sempre il risultato di uno sforzo costante di rendere consueto e reale qualcosa che è inconsueto o che ci dà un senso di estraneità» (Farr, Moscovici 1989: 49). A dare una fisionomia di familiarità a parole e idee sono due meccanismi: l'ancoraggio e l'oggettivazione.

Il primo ha il compito di ridurre le idee insolite a categorie e immagini ordinarie, ponendole in un contesto familiare; il secondo di tradurre ciò che è astratto in qualcosa di concreto.

L'ancoraggio riguarda l'attività di classificare e assegnare un nome a qualcosa: infatti «le cose che non sono classificate e sono prive di un nome sono aliene, inesistenti e, nello stesso tempo, minacciose. [...] La rappresentazione è fondamentalmente un sistema di classificazione e di denotazione, di assegnazione di categorie e nomi» (Farr, Moscovici 1989: 52). Scopo della classificazione è «l'interpretazione delle caratteristiche, la comprensione delle interazioni e delle motivazioni dietro le azioni delle persone, e di fatto, formare delle opinioni» (Farr, Moscovici 1989: 59). In altre parole i nuovi significati vengono ancorati a quelli precedenti.

L'oggettivazione traduce «un concetto in un'immagine» (Farr, Moscovici 1989: 61).

Noi dobbiamo solo comparare Dio ad un padre e ciò che era invisibile diviene istantaneamente visibile alle nostre menti come una persona alla quale possiamo obbedire come tale (Farr, Moscovici 1989: 61).

In una prima fase «quando l'immagine collegata a una parola o a un'idea si distacca e circola liberamente nella società essa è accettata come una realtà, una realtà convenzionale naturalmente, ma ciò non-dimeno una realtà» (Farr, Moscovici 1989: 62). È qualcosa di condiviso che facilita una comunicazione effettiva tra gli individui: una rappresentazione che ha un effetto sul modo in cui gli individui si

percepiscono e si mettono in rapporto l'uno con l'altro (cfr. Farr, Moscovici 1989).⁵

In una seconda fase «l'immagine è totalmente assimilata e ciò che è percepito prende il posto di ciò che è concepito, ne è il logico risultato» (Farr, Moscovici 1989: 63). In questo modo le rappresentazioni entrano a far parte sia del mondo psichico, sia del nostro ambiente in termini oggettivi.⁶ Ancoraggio e oggettivazione sono dei

modi di manipolare la memoria. Il primo la mantiene in moto; dal momento che questo processo è autodiretto, esso continuamente immette e toglie oggetti, persone ed eventi, che classifica secondo il tipo, e che etichetta con un nome. Il secondo processo, essendo più o meno eterodiretto, trae da essa concetti e immagini per mescolarli e riprodurli nel mondo esterno, per decifrare attraverso ciò che è già noto le cose che bisogna conoscere (Farr, Moscovici 1989: 66).

Un meccanismo - l'ancoraggio delle rappresentazioni sociali - assimilabile secondo S. Moscovici a un processo di classificazione in virtù del quale assegnare nomi e categorie e dal quale consegue un etichettamento.

Quando classifichiamo una persona fra i nevrotici, gli ebrei o i poveri, ovviamente non stiamo semplicemente enunciando un fatto, ma stiamo valutando ed etichettando. E così riveliamo la nostra "teoria" sulla società e sulla natura umana (Farr, Moscovici 1989: 52).

A rendere possibile tale meccanismo è il linguaggio che permette di incasellare in categorie generali anche le esperienze personali rendendole comprensibili per i propri simili oltre che a se stessi (cfr. Berger, Luckmann 1969: 57 e segg.). Allo stesso modo il linguaggio permette di costruire «immensi edifici di rappresentazioni simboliche che sembrano torreggiare sulla realtà della vita quotidiana come presenze gigantesche appartenenti a un altro mondo. La religione, la filosofia, l'arte e la scienza sono i sistemi di questo genere storicamente più importanti» (cfr. Berger, Luckmann 1969: 64). Le rappresenta-

⁵ Sugli aspetti contraddittori dell'analisi delle rappresentazioni sociali di S. Moscovici, in particolare sui processi di ancoraggio e di oggettivazione, si rinvia a Santambrogio 2002 e Lalli 2003.

⁶ «Il nostro ambiente è in larga parte costituito da tali immagini, e noi continuiamo eternamente ad aggiungere ad esso oppure a modificarlo abbandonando alcune immagini e adottandone altre» (Farr, Moscovici 1989: 639).

zioni sociali contribuiscono, insieme alla scienza e alle ideologie, alla formazione del senso comune e della realtà sociale.

Più che il risultato di un processo di ricostruzione stabile del mondo, le rappresentazioni sociali sembrano dunque funzionare come un elemento organizzatore a livello sociale della conoscenza che può variare di volta in volta in rapporto al contesto. Il loro funzionamento, nella descrizione fornita da S. Moscovici, è conforme alla prospettiva cognitiva secondo la quale una serie di categorie e di modelli preesistenti e prevalenti governa l'apprendimento delle conoscenze e la loro organizzazione. Tuttavia se il cognitivismo utilizza i modelli e le categorie in un'ottica individuale, S. Moscovici impiega le rappresentazioni a livello sociale. Il processo di produzione e riproduzione è socialmente determinato in virtù dell'interazione e della comunicazione quotidiana. Processi dai quali deriva, conformemente alla nozione durkheimiana di rappresentazione collettiva, il carattere sociale delle stesse in quanto condivise da molti individui a livello di produzione e di riproduzione⁷.

La "rappresentazione sociale" riformulata da S. Moscovici non si discosta molto nei suoi contenuti dal senso comune inteso come «l'insieme di tutto ciò che, all'interno di una data cultura o società (e

⁷ J. Jaspars e C. Fraser ci ricordano che le rappresentazioni possono essere sociali in almeno tre sensi diversi: i) riguardano la realtà sociale nel senso strutturale e culturale del sociale; ii) sono sociali di origine; iii) sono ampiamente condivise (cfr. Jaspars, Fraser 1989: 133). Diversamente dalla maggior parte della psicologia sociale anglosassone che sostiene la tesi della natura "individuale" delle rappresentazioni sociali, la tradizione francese - più nella ricerca sul campo che in quella in laboratorio - ha proposto un uso in senso forte del termine rappresentazione "sociale", sostituendolo a quello di rappresentazione "individuale", per indicare che «non ci sono rappresentazioni puramente "individuali"» (Farr, Moscovici 1989: 173). Un uso che si ricollega teoricamente al pensiero di E. Durkheim. Nella psicologia sociale americana si è sviluppata invece una nozione di rappresentazione cognitiva con un significato diverso. Introdotta come reazione alla psicologia comportamentista basata sul concetto di *Stimolo-Risposta*, venne utilizzata per spiegare la differenza nelle risposte di individui sottoposti a uno stesso stimolo. Una diversità derivante dagli atteggiamenti, detto altrimenti, da disposizioni individuali che costituiscono la componente valutativa delle rappresentazioni cognitive individuali. Conseguentemente «è stata completamente trascurata la natura collettiva degli atteggiamenti nella ricerca sugli atteggiamenti degli ultimi quarant'anni. [...] gli atteggiamenti sono generalmente considerati disposizioni individuali che vengono introdotte nella psicologia sociale per spiegare le differenze esistenti fra gli individui nelle loro reazioni a stimoli simili. Comunque non sono mai state considerate né che tali disposizioni possano essere condivise da individui appartenenti a stessi gruppi sociali, né le conseguenze della natura sociale degli atteggiamenti in questo senso» (Jaspars, Fraser 1989: 133).